

Memorie e narrazioni come lettura e rilettura del mondo in Paulo Freire

Celia Frazão Soares Linhares [43], Docente titolare della cattedra di Politica Educativa presso l'Università Federale Fluminense
e-mail: clinhar@pontocom.com.br
Rio de Janeiro - Brasil

...solo nella comunicazione ha senso la vita umana.

Paulo Freire

Ripeto, però, come inevitabile, l'affrancamento di me stesso, radicale, dinanzi agli altri e al mondo.

Paulo Freire

Riassunto

Cerchiamo di discutere su come la Pedagogia di Paulo Freire viene rispondendo ad una delle maggiori sfide della contemporaneità: salvaguardare le differenze dei soggetti storici, contrapponendosi alle disuguaglianze e alle omogeneità, nell'usufruire di memorie e narrazioni come strumento atto a conoscere e intervenire nella vita, in un tipo di adattamento che coniuga l'etica all'estetica.

1. Introduzione:

Invece di soffermarmi sulla discussione di come Paulo Freire si sia avvicinato allo Scolanovismo o al Marxismo, tema già dibattuto e svolto da tanti, scelgo un altro cammino. Il mio scopo in questo testo è quello di discutere su come Paulo Freire, nel trasporre i suoi incroci - politici e esistenziali - andò traducendoli nella traiettoria della sua opera. Mi propongo, in parole più chiare, di dare enfasi ai cammini ancora poco esplorati: il modo in cui Paulo Freire andò raccogliendo ed elaborando le memorie - le sue e le nostre - forgiando narrazioni teoriche in cui alimentò le parole con una dinamica concettuale, fortificandole con la pratica vissuta, sperimentata e accettata nella sua relazione con il suo tempo, per studiare, infine, il posto da lui conferito alle memorie ed alle narrazioni nella sua Pedagogia.

Nel costruire ponti e canali tra i molteplici soggetti e oggetti, Paulo Freire infranse gli isolamenti e le separazioni artificiali, quali quelli tra gli stessi soggetti e i suoi oggetti di ricerca, di apprendistato e di insegnamento - che bloccavano i primi in una superiorità rispetto ai secondi - come anche le ditomie tra teorie e pratiche - che creavano una gerarchia delle prime sulle seconde.

Paulo Freire si concentra sul suo progetto, tentando di invitare - provocare gli oppressi a cercare le loro memorie - collettive e individuali - come un modo di aiutarli a leggere il mondo, in una prospettiva che desse loro la possibilità di valutare le matrici storiche di tante oppressioni, ossia, pronunciandosi nel mondo, partecipando alle decisioni della storia.

Interpretando il pensare ed il pronunciarsi anche come azioni da integrare ai movimenti della vita, stimolando gli oppressi a narrare il mondo, condividendolo, Paulo Freire ridiede vita alle memorie epiche, politiche, culturali che furono così ossigenate, aprendo spazi a nuove trame e nuovi luoghi, affinché gli oppressi, invece di debitori, si trasformassero in creditori di un mondo, di cui devono riappropriarsi.

In fin dei conti, sin dalla "Educazione alla Libertà", Paulo Freire insiste sulla pratica della parola come **"un nucleo solidario di due dimensioni indicotomizzabili: riflessione e azione. Quindi ogni vera parola è prassi"** (1967: 72)

Per tutti questi motivi, secondo Paulo Freire la comunicazione non era un di più, ma piuttosto una ricerca che si confondeva con quella dell'elaborazione del significato della stessa vita, esigendo, da ogni singolo soggetto, un affrancamento sempre più radicale, nel ricreare la vita, ricreandosi in essa. Proprio in tali movimenti possiamo comprendere questo suo esercizio - appello, per leggere e rileggere il mondo e le lettere. Letture e riletture che hanno per scopo rifarli sempre, aderendo ad essi eticamente e poeticamente, con tutte le implicazioni di piacere e di dolore.

Questo secolo di Paulo Freire è stato segnato dall'accelerazione di ritmi e velocità, impregnando i processi storici con segni di provvisorietà e spinte al consumo che se, da un lato, sono indirizzati a processi di massificazione ed esclusione, dall'altro, paradossalmente, danno nuovo vigore ai soggetti storici, esigendo pluralizzazioni di memorie e narrazioni.

È raro il giorno in cui i notiziari non parlano di tentativi vari di preservazione di un tipo di memoria, come uno sforzo di gruppi sociali da contrapporsi ai processi di oblianza o di amministrazione, controllo e manipolazione del passato, così sottili come frequenti. Ora, sono gli ebrei che vogliono mantenere vivo il ricordo dell'olocausto; ora, sono i negri che continuano a reclamare uguaglianza e che mostrano come siamo familiarizzati alle atrocità della schiavitù, preservate sotto multiformi metamorfosi; ora sono i gruppi dei diritti umani che lottano per il riconoscimento etico e politico di coloro che "son scomparsi", sotto l'azione della dittatura militare, e - per non portarla alle lunghe - interi gruppi di diverse razze e etnie che dinanzi ai censimenti statistici esigono non solo che li raccontino, ma anche che permettano a loro stessi di raccontarsi.

Tutta questa ricerca di manutenzione delle memorie si va processando tra estreme ambiguità. In primo luogo, è bene ricordare come l'eredità nazista è stata riappropriata da differenti gruppi e come va spuntando, giorno per giorno, in insolite forme per ripetere l'esclusione dell'altro. Il neo-liberalismo si esibisce non solo come la più moderna opzione per il nuovo millennio, ma addirittura come l'UNICA. Non sarebbe questa una conferma che le memorie naziste continuano radicate e trasferendo il capitalismo dalle promesse del benessere sociale ad uno stato spaventoso e belligerante di minacce?

Sarebbe valido anche ricordare che gli spazi per le memorie che il capitalismo offre sono contaminati, tanto per ordine di negazione delle singolarità delle memorie, quanto per un tipo di feticismo dei ricordi. Nel primo caso, la frammentazione sociale ed individuale diminuisce i vincoli attraverso cui si approfondiscono i canali delle memorizzazioni e rimemorizzazioni, rendendo difficili i sogni, i progetti e facendo proliferare linguaggi riproduttivisti e burocratici, in cui le esperienze collettive sono assenti.

Non è senza motivo che il numero delle persone scomparse aumenta in Brasile. Le ultime statistiche indicano che sono già più di 200.000 persone all'anno [\[44\]](#). Le fotografie di bambini di cui non si ha più traccia, affisse nelle stazioni e nei luoghi pubblici - sembra che sostituiscano quelle che la dittatura faceva affiggere, per localizzare i dissidenti politici - delineano la continuità di avvenimenti crudeli che ci colpiscono senza tregua.

Disperderci, farci girare nelle giungle urbane o nella miseria rurale, sono queste le condizioni di esistenza che impediscono che il flusso del senso di ciò che è vissuto in comune, di ciò che è costruito collettivamente, torni a scorrere, a rifarsi, a stimolare la scelta dell'indirizzo della nostra vita, corrispondendo alle nostre necessità e ai nostri desideri.

Inoltre, questa instabilità è canalizzata ad **alimentare paure**, come materia prima della sottomissione già così istituzionalizzata e che i privilegiati e i controllatori sanno esigere.

In questo modo, si avvilisce, si dilapida e si impedisce il processo di memorizzare e ricordare. Nei confronti dei più poveri, lo spazio mentale e sociale è occupato dalle urgenze per la sopravvivenza, tra le quali si include la ricerca di un impiego - andando su e giù - ma anche la lotta contro la malattia e contro la fame, la ricerca di terra e di un tetto. All'altro capo della matassa, e includendo già un'altra classe sociale, appaiono i feticci del passato. Allora, un capo di abbigliamento di Jackie Kennedy o di Marilyn Monroe, raggiunge, in aste frequentatissime, prezzi inimmaginabili per la maggior parte dei mortali; o un frammento del muro di Berlino o un altro residuo di qualsiasi caso che possa essere considerato un celebre evento storico, viene ad essere

disputato a gomitate e in ciò si depositano valori che sembrano prescindere da una contestualizzazione.

In qualsiasi modo, non possiamo disconoscere che le memorie e le narrazioni abbiano implicazioni dirette con il processo di conoscenza della vita e di elaborazione della storia e che possano, nell'alimentare i linguaggi, aumentare le speranze e le possibilità di intervenire nel mondo. Per tutti i motivi citati, la problematica delle memorie e delle narrazioni incide sul processo educativo - scolastico, che, nonostante le grandi questioni che lo indeboliscono, continua ad espandersi mondialmente ed esporta il suo modello verso una serie di nuove organizzazioni. (Vincent: 1997)

In primo luogo, le lingue, i linguaggi, la storia e tutta la cultura scolastica sono prodotti storici e, come tali suppongono varie memorie: alcune già narrate e altre tacitate, interdette e finanche maledette. Tutte disputano canali e risorse per il proprio recupero che non può essere pensato o praticato senza le narrazioni. Sappiamo bene che le memorie comprendono i sogni che non si sono realizzati e che, dall'intimo delle proprie negazioni, continuano a stimolarne la ricerca per la concretizzazione. Le memorie sono, pertanto, infinite, così come infinite sono le traiettorie della narrazione da cui, come già detto, non si separano, come artefatti sociali, collettivi e politici.

In qualunque movimento - come quelli già menzionati - che lottano per la restituzione delle voci, perché i massacrati di ieri raccontino, oggi, la loro storia - si inaspriscono pressioni e appelli alla scuola, una istituzione con vocazione universale affinché aiuti l'umanità a non lasciar disperdere questo tesoro di memorie e narrazioni, senza il quale non si scrive la storia.

Questa è una questione né semplice, né piccola. Il numero di idiomi che vanno sparendo, sotto la pressione dei processi di globalizzazione, aumenta giornalmente. D'altra parte, come potremo alimentare il tessuto solidario dell'umanità, in un mondo in cui le differenze e le singolarità sono continuamente minacciate di accomodarsi in schemi frammentati? Come può la scuola conservare integro il suo sogno universalizzante, senza naufragare nelle onde uniformatrici della globalizzazione - imponendo un identico modo di conoscere, o scivolare nei particolarismi che per la loro stessa limitatezza non riescono a dialogare con gli altri?

In secondo luogo, le ricerche confermano sempre di più che è possibile imparare, solo facendo proprio ciò che è stato già imparato con quanto la vita si iscrive in noi, attraverso le memorie chimico-biologiche, cognitive e affettive, dentro di esse stesse e con esse stesse; iscriverci creativamente nella vita.

Peranto, la problematica delle memorie e delle narrazioni si pone come una delle questioni centrali per definire la storia e la scuola, il che ci autorizza a porre la domanda: dinanzi a questo scontro tra l'omogenizzazione di un passato nel quale il trionfalismo dei vincitori ha la sua parola identificata come quella storica, e la lotta per la pluralizzazione delle memorie - con degli spazi dove i vinti possano raccontare le loro storie, come via di affermazione di progetti politici e esistenziali - che posizione ha avuto la Pedagogia di Paulo Freire?

Per avviare questo quesito, propongo di seguire alcuni punti della sfida che ha vissuto e a cui ha risposto Paulo Freire.

2. Inizi e Riinizi nella Pedagogia di Paulo Freire

"Portiamo con noi la memoria di molte trame, il corpo impregnato della nostra storia, della nostra cultura; la memoria, a volte diffusa, a volte nitida, chiara nelle vie dell'infanzia, dell'adolescenza; la reminiscenza di qualcosa di remoto che, all'improvviso, risalta limpido davanti a noi, e in noi; un gesto timido, la mano che si è stretta, il sorriso che si è perso in un tempo di incomprensioni, una frase, una semplice frase possibilmente già dimenticata da chi l'aveva detta".

Paulo Freire

Siccome tutti gli inizi hanno qualcosa di artificiale e arbitrario, comincio il mio incontro con il Freire, alla fine

degli anni 50. Anni di sviluppo, installati su promesse di 50 anni in 5, da JK. Il capitalismo prometteva lucri. Brasilia materilizzava un paesaggio di sogno, venendo fuori come un segno di potenza nazionale, che rendeva difficile renderci conto dell'evasione della moneta, di quell' "oggi" e di tanti "domani", con cui si processavano tanto l'invio dei lucri all'estero, quanto il compromettere il futuro, con prestiti internazionali.

Il clima generale era di fiducia in un Paese giovane, che si affermava come il padrone del futuro, irrimediabilmente suo. Fiducia questa, che si rinvigoriva alle notizie dei giovani cubani in agitazione, di un popolo nel Vietnam che si batteva, mostrando che persino potenti forze, fino ad allora invincibili, come quelle degli EEUU sarebbero potute essere sconfitte. L'istruzione scolastica aumentava, sotto l'impatto anche, della fine della II Guerra Mondiale; i movimenti della cultura popolare in Brasile si organizzavano, specialmente a Pernambuco.

Considero un punto basilare nella carriera di Paulo Freire, la stesura e la presentazione della relazione **"L'Educazione degli Adulti e le Popolazioni Emarginate - il caso dei "mocambos"**, con cui Pernambuco si preparò per il Congresso dell'Educazione degli Adulti, realizzato nel luglio del 1958, a Rio de Janeiro.

È in questo momento che si va sintetizzando in Paulo Freire un fascio di relazioni e decisioni anteriori. Il suo vincolo con l'Educazione, che a sua volta si adattava alla scelta del corso di Diritto, abbandonato, dopo, come esercizio legale - in un Paese di tante disuguaglianze; la giustizia cercata nel **Diritto**, sembra sia divenuta più attraente e possibile, per lui, attraverso i cammini dell'**Educazione**.

Si intuisce che il dilemma tra il continuare ad essere avvocato o diventare un educatore - episodio così ben esposto in "Pedagogia della Speranza" - ha già relazione con il suo movimento di non aderire all'oppressore, facendolo riavvicinare all'educazione, vincolandosi ad un settore dell'Educazione e Cultura del Servizio Sociale delle Industrie - SESI -, organo della Confederazione Nazionale dell'Industria e in un secondo momento alla Segreteria dell'Educazione e Cultura di Recife, all'Università Federale di Pernambuco e ai Movimenti della Cultura Popolare (MCP) che, in quel tempo, sorgevano a Pernambuco, sotto il Governo Arraes.

Parallele a queste scelte professionali scorrevano nel suo intimo, fiumi di esperienze, piccole e grandi che gli andarono mostrando la durezza e la bellezza della vita del nord-est e del Brasile. In questo flusso, erano presenti, non solo le memorie dello scarso cibo - che portò il fratello maggiore a lavorare per aumentare le entrate in famiglia, con molte conseguenze sul suo apprendistato scolastico - ma a queste memorie intrecciate, anche le lezioni di vita da lui apprese nel cortile di casa. Queste acquistavano una gamma che andava dal modo di impadronirsi del sapore del mango, dall'osservazione dei gatti e dei cani, fino ai ricordi della magra figura dell'uomo che faceva le notti pernambucane circonfuse di luci ed ombre, e ciò grazie all'accensione dei lampioni. (Freire: 1983: 16). Paulo Freire girò il mondo, passando per Jaboatão, senza tralasciare di affrontare quelle tensioni che non gli sembravano prive di interesse, come il capitolino dei fratelli nei loro giochi, o l'ambiguità tra l'avere e il non avere, il potere e il non potere, il volere e il non volere. (Freire: 1992: 222)

È in questo clima della sua infanzia e dell'adolescenza che Paulo Freire andava tessendo le doppie punte dei fili che si intrecciavano, come per esempio: **classe sociale e conoscenza**. (Freire: 1983: 16-17 e 1987: 40-41), **paura ed oppressione** già abbastanza evidente nella relazione, prima citata, e che fu pubblicata in forma di articolo sulla Rivista Brasiliana di Studi Pedagogici. Riunendole nelle equazioni della complessità storica, Paulo Freire riconosceva la forza degli oppressori, ma rinvigoriva il suo desiderio di non somigliare a loro: optava per un'altra forza, la forza che viene da coloro che si riconoscono capaci di cercare la libertà, a tutti i costi.

L'anno seguente, con la sua immersione nel Movimento della Cultura Popolare (MCP), di cui era leader, presenta la sua tesi **"Educazione e Attualità Brasiliana"** al concorso di Filosofia e Storia dell'Educazione, presso la Scuola di Belle Arti. Approfondendo un rapporto professionale con l'Università, e dentro di essa, il Freire si inoltra nei cammini dell'estensione universitaria che lo tenne legato alle lotte popolari.

I primi anni del 60 corrispondono in Brasile, a movimenti di inadattamento rispetto agli indirizzi che lo

sviluppo andava prendendo. Sorgono, su diversi fronti, nuovi movimenti: dalla musica, con la "bossa nova", alle organizzazioni culturali e politiche. Era giunta la volta di riformare il Brasile e le riforme sarebbero state basilari...

Paulo Freire realizzò la sua esperienza di Alfabetizzazione a Angicos - regione interna dello stato del Rio Grande do Norte, nel 1962. In 45 giorni, lui e la sua equipe, alfabetizzarono 300 contadini, concretizzando i loro concetti e le loro pratiche educative, attraverso un metodo in cui il processo cominciava da una ricerca dell'universo vocabolaristico, ma anche culturale e storico, di coloro che desideravano imparare.

In questo patrimonio che cresce con i contatti formali e informali, sarebbero state scelte le parole motrici, esse stesse funzionando come un'icona, in cui si intrecciavano necessità e desideri. Nella scelta delle parole erano anche materia di considerazione, le possibilità di sdoppiamento sillabico-fonetico. Mattone, salario, fame, possono essere presi come esempi di questi vocaboli scelti. Per completare questa codificazione del mondo, con i suoi problemi locali, il Freire si serviva di quadri, fotografie, pitture, diapositive e perfino di filmati che erano presentati al dibattito, con lo scopo di condurre i gruppi di coloro che dovevano essere alfabetizzati, ad alterare le condizioni della loro vita, incontrandosi con i propri fantasmi ed esprimendo il loro possibile confronto. Le famiglie sillabiche sono elaborate e ripetutamente incrociate per costruzioni e fratture di costruzioni del significato, per indirizzare lungo questa problematicità la "presa di coscienza" politico-pedagogica.

Questo metodo così facile da enunciare si sostiene su una cosmo-visione, in cui l'educazione cerca di catturare le relazioni storiche di interdipendenza, dando origine a movimenti che vanno dal concreto all'astratto, dal locale al mondiale, dall'esistenziale al politico, con tutte le reversioni, tutti i reciproci incroci e giri possibili.

Il risultato di Angicos mostrò un cammino educativo per trattare la questione dell'alfabetizzazione. Paulo Freire fu convocato dal Ministero della Pubblica Istruzione di Jango Goulart, Paulo di Tarso Santos, ad incaricarsi dell'istruzione degli adulti in tutto il Brasile.

Con il "golpe" militare del 31 marzo 1964, tutti i progetti di carattere popolare furono disattivati ed i loro responsabili esecrati e perseguitati.

L'esilio fece riflettere Paulo Freire sulla sua esperienza che mise per iscritto. Con un piede all'Università e un altro nella Chiesa Cattolica, la sua meta era camminare insieme con il popolo, in un ritmo che potesse potenziare una storia con maggiore libertà.

Nel 1967, pubblica "Educazione come pratica della Libertà"^[45] e un anno dopo, finisce i manoscritti di "Pedagogia dell'Oppresso", pubblicato a New York e in Brasile nel 1970.^[46]

In questi libri il Freire presenta la sua teoria educativa, cercando sempre di cogliere le forme in cui si erano cristallizzate le oppressioni e le paure, per poi affrontarle, riaffermando la vita.

Il suo punto di partenza è la stessa paura degli oppressi, nella propria dialettica con il desiderio di affermazione. Sono sue le seguenti parole:

"La violenza degli oppressori, che li rende anche disumanati, non istaura altra vocazione se non quella di essere "di meno". Come distorsione dell'essere "di più", l'essere di meno porta, prima o poi, gli oppressi a lottare contro chi li fece di meno. E questa lotta ha soltanto un significato quando gli oppressi, in cerca del recupero della loro umanità, che è un modo di crearla, non si sentono idealisticamente oppressori (...)" (1979:30)

Ciò che costituisce un pericolo è che gli oppressi sono soggetti a sentirsi, loro stessi, privati del diritto di scelte, di poteri, di libertà, per le contingenze delle condizioni storiche della loro stessa esistenza. Si trovano così, vulnerabili a negare se stessi, rassegnandosi alla brutalità di una storia che li violenta e li espone a

identificarsi e ad ammirare gli oppressori proprio come figure umane ammirevoli, capaci di esercitare il comando e il potere di creazione.

In questo modo, a poco a poco li assumono come modelli dell'umanità, desiderando di assomigliare a loro.

Finchè non vedono le insidie di questa trama storica che produce questa pseudo superiorità, gli oppressi sentono il desiderio di imitare gli oppressori. Per studiare meglio questo meccanismo che si installa nell'oppresso, trovo conveniente fare un paragone con un tipo di ricerca in cui sono gli agnelli che desiderano indossare la pelle del lupo. Immersi e contaminati dalla politica degli oppressori, naufragati nel concetto di vita di quelli, cominciano a considerarsi negligenzi, pigri, trasandati e, al limite dell'alienazione, si immedesimano nel ruolo di meritevoli di una vita senza umanità.

Mi son servita evidentemente, di un linguaggio caricaturale. Pur così, sottolineo ancora che vale la pena illustrare questo punto di alta densità, con il quale Paulo Freire lavora sulla memoria come una costruzione di condotti - sebbene non siano esclusivi, sono indispensabili - nella conquista della libertà, per sostenere i processi dell'educazione.

Quante illustrazioni sarebbero possibili per tracciare questa ambiguità, nella quale gli oppressi si fanno "ricettacoli" degli oppressori, facendo proprie le spiegazioni di quelli e incolpandosi di tanti problemi ed errori? Sentiamo lo stesso Paulo Freire:

"Sono rari i contadini che, una volta promossi a capo-gruppo, non diventino più duri oppressori dei propri compagni, di quanto lo sia stato lo stesso padrone". (1970: 31)

E così continua:

"Persino le rivoluzioni che trasformano la situazione concreta di un' oppressione in una nuova, in cui la liberazione si istaura come processo, affrontano questa manifestazione della coscienza oppressa. Molti degli oppressi che, direttamente o indirettamente, parteciparono alla rivoluzione, segnati dal vecchio mito della struttura anteriore, vogliono fare della rivoluzione, la loro rivoluzione privata. Resiste ancora in essi, in un certo modo, l'ombra testimoniale del precedente oppressore". (1970: 33)

Si potrebbe ricordare un episodio veridico, durante un viaggio in un Paese di lingua spagnola, nell'America Latina. Un piccolo autobus fu impedito di transitare, da un gruppo di contadini che protestavano. Quelli di dentro, anch'essi contadini, lanciavano insulti, in varie lingue o dialetti indigeni a coloro che ostacolavano il transito. Ciò che sorprende: tutti si ribellavano dicendo la stessa cosa: **razza maledetta**.

In Brasile, una serie di aneddoti riproduce l'arroganza di cui siamo stati dotati, contrastando con la supposta qualità dei brasiliani.

Ampliando i margini di questi esempi, potrei indagare con Octavio Paz [\[47\]](#), su :che significa l'indipendenza delle nazioni latino-americane, oltre alla trasposizione delle istituzioni, con le relative processualistiche moderne?

Constatando queste ambiguità in cui l'oppresso si fa strumento dell'oppressione, Paulo Freire continuò ad insistere sulla forza capace di affrontare la paura della libertà, come una contrapposizione alle prescrizioni degli oppressori sugli oppressi.

In tale comprensione dei processi di oppressione, il Freire mostra l'importanza rivoluzionaria degli oppressi. L'oppressione si sostiene su questa attitudine servile e ricettiva dell'oppresso che deve essere invertita. Nel liberarsi, l'oppresso apre la via alla libertà di tutti, compresi gli oppressori.

Infine, secondo Paulo Freire, gli artefici del futuro, inteso come qualcosa di nuovo, sono gli oppressi, poichè per

la classe dominante, il futuro è una semplice ripetizione del suo presente di oppressori.

3. Memorie e Narrazioni come metodo.

..."i contadini si interessano della discussione solo quando la codificazione si riferisce direttamente ad aspetti concreti delle proprie sentite necessità."

Paulo Freire

È interessante sentire la veemenza con cui Paulo Freire si contrappone all'insegnamento memorialistico, intellettualista, narrativo e spontaneista.

Nell'unire il testo scolastico al contesto sociale, culturale e storico, la Pedagogia dell'oppresso esige che nuove espressioni siano pronunziate. La classe dominante ha sempre organizzato il mondo secondo i propri interessi, impregnando il linguaggio dei suoi valori e delle sue gerarchie del meglio e del peggio, del più bello e del più brutto, del più saggio e del più ignorante e... tante altre. Pertanto, se la scuola popolare non deve interessarsi a riprodurre l'apprensistato deve opporsi agli acquisti successivi e interminabili di idee, per farsi creativa in concetti, pensieri e azioni.

Usando una metafora delle operazioni finanziario-economiche, Paulo Freire rifiuta il deposito e la contabilità bancaria della conoscenza, poichè sa che è la guardiana mortuaria -necrofila -, come soleva dire, appropriandosi di espressioni di Erich Fromm^[48] che egli preferiva sostituire con il rischio del nuovo, caratterizzando dei movimenti creativi, propri di una "biofilia".

Era di importanza vitale, nella Pedagogia dell'Oppresso, intraprendere un 'altra via che raccogliesse gli "inediti possibili" che non sarebbero potuti essere frutto di una trama logica o calcolista, ma delle successioni verbalizzate, per paralizzare, provandone la mancanza di via di uscita

Infine, lo "spontaneismo" fu sempre bersaglio delle sue critiche contundenti. Ribadì sempre e in vari modi, che l'educazione alla libertà suppone un impegno per comprendere i blocchi storici con lo sforzo per superarli.

Criticando la memorizzazione meccanica che serve solo per timbrare quanto già organizzato da coloro che centralizzano il potere, Il Freire non dispregiò le memorie.

Contrapponendosi alle narrative magniloquenti, ma vuote di significato comunicativo, per il fatto stesso di rinforzare quanto già istituito, il linguaggio di Paulo Freire è sempre imbevuto dei suoi progetti e di un tono orale che lo avvicina a un dialogo nel quale il significato va e viene, senza prescrizioni finali.

Un'attenta analisi della Pedagogia del Freire rivelerà come le provocazioni si aprono in biforcazioni, ma anche in fluttuazioni che vanno costruendo drenaggi e canali lungo i quali egli fa scorrere memorie sue e nostre: memorie che hanno un indirizzo preciso: smascherare i meccanismi dell'oppressione, non solo per denunciarli, bensì, soprattutto per forgiare strumenti che penetrino nelle oppressioni, liberando le larve della vita e della libertà.

Come si è già dato enfasi, il Freire si è affacciato, sin dalle sue prime opere, sul quotidiano degli oppressi, volendo dire che:

"Nessuno ha libertà per essere libero: al contrario, lotta per essa, appunto perchè non ce l'ha." (1970: 34)

Paulo Freire, fuggendo dalle astrazioni chiuse in se stesse, raccoglie, memorizza e narra il circostante per trascenderlo; inoltrandosi nelle pratiche sociali e pedagogiche, se ne impadronisce per dismistificarle e aprirle al dialogo, nel quale le soluzioni non sono anticipatamente date e nemmeno c'è la certezza di trovarle. Pur

così, sa che bisogna raccontare le storie, discuterne i punti di vista, investigare la cultura, studiare la letteratura nazionale del popolo, discuterne le ragioni e i significati, leggendo dagli avvenimenti più sottili fino a quelli considerati di poco valore, per parlare di questo diritto ai sogni e alle utopie collettive. Per questo motivo drenaggi e canali, nella sua opera, scorrono sotterranei e quasi impercettibili, segnando simultaneamente i margini del narrabile, ma anche, operando un salto di reversibilità, lasciandoli socchiusi per le ricerche, le pratiche e i rischi della libertà.

Tale incanto sussiste perché ci andiamo identificando non solo con gli argomenti e le immagini che si alternano e si incatenano nelle sue narrazioni, ma anche, ci aiutano a ricostituirci, noi stessi, in questa tela narrativa. E ciò perché, ben lungi dal destinarci il posto di osservatori di una supposta realtà esterna, Paulo Freire ci provoca internamente, scuotendo i conformismi e facendoci riconoscere i nostri limiti: l'incompiutezza di cui siamo fatti e il bisogno di ricominciare, riconsiderando le nostre organizzazioni come strategie per cominciare a interrompere i processi di sottomissione che ci imprigionano.

In che modo il Freire ci fa aderire tanto alle piccole cose del quotidiano, solleticando con curiosità e piacere tutto il corpo nella realtà pulsante, senza lasciarci imprigionati alle abitudini e, pertanto, senza privarci di impatti, di stupori e sorprese?

Sono convinta che le sue parole, il suo tono, la sua prospettiva, sebbene senza pretese, senza certezze dogmatiche, sembrano sempre "gravide" di memorie e progetti, giungendo a noi, in un tono vicino e sincero per strapparci dal familiare e dal naturale, in modo penetrante, proiettandoci in una trama che ci fa vedere frontalmente i problemi che ci intimidivano e che, pur appartenendoci, ci superano anche, perché vincolati e prodotti da un tempo e da una cultura, tessuti da connessioni storiche.

Senza fuggire dalla sua realtà come soggetto individuale, con una narrativa singolare, Paulo Freire apre sempre la via per far sfociare ad una comunicazione, che ammette in se stessa le differenze, ma che si offre come una compagnia, rompendo le barriere dell'isolamento in una cultura di gerarchie e di svincoli. E proprio per questo, fortifica i nostri esercizi del ricordare e narrare confluenze e dissonanze, che devono convivere nell'educazione, nella politica e nella società con la sorveglianza sulle disuguaglianze, particolarmente in un Paese come il nostro, forgiato sul modello della "casa grande e senzala" e sotto le minacce dell'inquisizione.

È importante non permettere che la cultura si disperda in un pulviscolo di frammenti e che minacci le interdipendenze correlative, pur nelle sue contraddizioni e antagonismi.

Vale la pena ricordare il Maestro e il suo lascito di memorie narrate in modo da mostrarci che sono i drenaggi e i canali che potranno farle scorrere in una direzione che sia capace di ampliare l'umano nella umanità.

"A volte, siamo noi che non percepiamo la "parentela" tra i tempi vissuti e perdiamo così la possibilità di "saldare" conoscenze slegate e, nel farlo, illuminare con le seconde la precaria chiarezza dei primi."

BIBLIOGRAFIA

Freire Paulo - "L'Educazione degli adulti e le popolazioni emarginate. Il problema dei "mocambos". *"Rivista Brasileira di Studi pedagogici"*, Rio de Janeiro, INEP-MEC, 30 (71): 81-93, luglio/settembre, 1958.

_____- "Scuola elementare per il Brasile". *"Rivista Brasileira di Studi Pedagogici"*, Rio de Janeiro, INEP-MEC, 35 (82): 15-33, aprile/giugno, 1961.

_____- "Educazione come Pratica della Libertà". Rio de Janeiro, Paz e Terra, 1967.

_____- "Pedagogia dell'Oppresso." Rio de Janeiro, Paz e Terra, 1970

_____- "L'Alfabetizzazione degli adulti: è essa un che neutro?" *Educazione e Società*. Campinas, 1 (1): 64-70, sett. 1978.

_____- "L'Importanza dell'atto di leggere (in tre articoli complementari). São Paulo, Casa Editrice Cortez/Autori Associati, 1982.

_____ e SCHOR, Ira. "Paura e Audacia: il quotidiano del professore". Rio de Janeiro, Paz e Terra, 1987.

_____ - "Pedagogia della Speranza - Un nuovo incontro con la Pedagogia dell'Oppresso", São Paulo, Paz e Terra, 1992.

GADOTTI, Moacir, "Invito alla Lettura di Paulo Freire". São Paulo, Casa Editrice Scipione, 1989.

_____ e altri - Paulo Freire - una bibliografia, São Paulo, Unesco, Instituto Paulo Freire, Casa Editrice Cortez, 1996.

LINHARES, Celia F. S. - "Il Pensiero Pedagogico Critico in Brasile e la presenza di Paulo Freire", Quaderno del Ces, Niteroi, Casa Editrice della UFF, 1997.

LINHARES, Celia F. S. - "Memorie e narrazioni come strumento di Speranza". Rio de Janeiro, "Corriere" 3/16 aprile, 1999.

VINCENT, Guy. "L'Educazione Prigioniera della Forma Scolastica?" Lione, Editrice Universitaria di Lione, 1997.